

**MICHAEL WELKER**

**Parola e Spirito - Spirito e Parola**

**Risposta protestante**

«Perciò essa [la Parola di Dio] è una parola di potenza e di grazia: quando colpisce le orecchie, infonde interiormente lo Spirito [...]. La parola - dico io - e la parola soltanto è veicolo della grazia di Dio [...]. È assodato che lo Spirito viene ricevuto attraverso la predicazione della fede {*ex auditu fidei*}»<sup>1</sup>.

Queste affermazioni di Lutero su *Gal 3,2s.* sono esemplari di una priorità della parola rispetto allo Spirito che è "tipicamente protestante". Contro questa priorità si continua a obiettare (fino al contributo di Frank D. Macchia): essa non tiene debitamente conto della povertà e impotenza della parola. Anteporre la parola allo Spirito vuol dire semplicemente ignorare l'incapacità della parola ad esprimere adeguatamente la ricchezza e il mistero della Divinità. D'altro canto, la priorità attribuita alla parola nei confronti dello Spirito non rende giustizia alla potenza dello Spirito. È solo lo Spirito, infatti, che abilita l'uomo a parlare di Dio e a Dio. Là, dove la parola viene meno, lo Spirito rappresenta davanti a Dio gli uomini, i quali non sanno come invocare la Divinità e devono pregarla per la propria salvezza con "gemiti inesprimibili" (*Rm 8,26*). Non sono queste obiezioni determinanti?

*1/ La parola umana impotente e la potenza dello Spirito*

In effetti, in molti modi lo Spirito di Dio deve accorrere continuamente "in aiuto della nostra debolezza". Senza lo Spirito gli uomini non possono nutrire alcuna idea e prospettiva religiose. Senza lo Spirito di Dio essi non acquistano la forza della fede e il linguaggio della fede. Gli uomini restano insicuri su come invocare Dio. Potranno mai riconoscere Dio e la realtà da lui intesa? Lo Spirito ci libera da questa incertezza. Lo Spirito vince la nostra insicurezza, ci fa capire se possiamo o meno parlare adeguatamente di Dio e della sua creazione. Lo Spirito penetra la "luce inaccessibile" in cui abita Dio. Lo Spirito sonda le "profondità della Divinità". A partire dalla conoscenza di Dio, quindi, noi uomini possiamo cogliere la nostra realtà nella sua vera determinazione e consentire ad altri di partecipare a

---

<sup>1</sup> LUTERO, *Kleiner Galaterkommentar* (1519), *WA II*, 509.

questa conoscenza. Ma lo Spirito non è soltanto forza orientativa, quel semplice indicatore di direzione che tutti costantemente cercano. Lo Spirito Santo, infatti, concede molti doni che, nella loro sinergia, abilitano alla testimonianza, all'annuncio, alla confessione, alla celebrazione liturgica ed alla spiritualità. Egli dà molti doni, di cui abbiamo bisogno non soltanto per la vita spirituale, ma anche per la costruzione di un *éthos* che promuove la vita, per la cura di essa e per il "culto nel quotidiano del mondo".

Lo Spirito non solo deve liberarci dalle incertezze della nostra orientazione religiosa. Egli deve strapparci anche dalla sicurezza religiosa, ideologica e morale, falsa o ingannevole. Le unilateralità e le distorsioni della nostra percezione di Dio e del nostro discorso su Dio e a Dio sono messe in questione e superate dalla "effusione dello Spirito". A motivo della nostra incertezza e delle nostre false sicurezze, abbiamo bisogno di nuovi doni dello Spirito che intervengano a correggere e ad integrare di volta in volta le nostre capacità e qualità. Lo Spirito viene "effuso" per rinvigorire la nostra potenzialità di creature e mettere in questione creativamente la nostra conoscenza di Dio e la nostra pratica della fede. Ciò significa che "da ogni lato" noi veniamo edificati e sollecitati dall'opera dello Spirito.

Quando lo Spirito viene effuso, "uomini e donne, anziani e giovani, servi e serve" danno profeticamente espressione, ciascuno alla propria maniera, alla conoscenza di Dio, dice il profeta Gioele (*Gl 3,1ss.*). Uomini di lingua, origine, estrazione culturale differenti, comprendono insieme il discorso sulle "grandi gesta di Dio", si dice nel racconto di Pentecoste (*At 2,1ss.*). Di conseguenza, il "corpo di Cristo" edificato dallo Spirito è vario ed ha molte membra, è ricco di contrasti e di diversità feconde. Quando Paolo auspica l'"unità in Cristo" e l'"unità dello Spirito" non pensa mai ad una unità e ad una uguaglianza astratta ed omogenea, bensì all'unità creativa e viva del corpo con le sue diverse membra (*cf. 1 Cor 12*).

L'effusione dello Spirito è un accadimento che si contrappone a ogni appiattimento e unilateralità, a tutte le pretese monopolistiche dell'uomo, a tutte le formazioni gerarchiche semplicemente umane e ad ogni forma di autoesclusione. L'effusione dello Spirito, che da ogni lato soccorre l'uomo nella sua debolezza, e che d'altro canto infrange ogni falsa sicurezza di sé e le false certezze religiose, fa emergere con estrema chiarezza l'impotenza della parola umana. Frank D. Macchia ha pienamente ragione su questo punto: qui c'è più di una semplice comprensione cognitiva. Qui accadono fenomeni e visioni che gli uomini non sono in grado di esprimere a parole. La "tirannia della parola" e la "impotenza della parola" vengono entrambe superate. Non solo il pensiero, l'ascoltare e il parlare, ma tutti i sensi e le capacità dell'uomo

sono rivendicati dallo Spirito. D'altro canto, nessun dono singolo dello Spirito può pretendere per sé un monopolio o una superiorità unilaterale.

Mediante l'azione dello Spirito - là dove lo Spirito può operare e non viene impedito in modo massiccio, là dove non viene "cacciato" (*Sap* 1,5), "spento" (*1 Ts* 5,19), o "rattristato" (*Ef* 4,30) - si ha una abbondante edificazione della comunità. In essa la parola umana acquista grande peso e profondo significato. E, tuttavia, non si può parlare affatto di una precedenza di questa parola rispetto allo Spirito, di una sua superiorità.

Ma Lutero, quando con tanta decisione antepone la parola allo Spirito, pensa non alla parola umana impotente, arrogante ed egoista, bensì alla *Parola di Dio*. Non appena ci si rende conto di questo con tutta la chiarezza necessaria, si avverte impellente la necessità di reimpostare la questione della priorità e della superiorità.

## *2/ La Parola creatrice di Dio e il servizio di testimonianza dello Spirito*

Dentro una società e una chiesa pervase dalla corruzione «Gesù Cristo è l'unica Parola di Dio [...]», ha riconosciuto la *Dichiarazione teologica* di Barmen.

- La sacra Scrittura è la Parola di Dio sulla quale dobbiamo misurare costantemente le nostre tradizioni, norme e convinzioni. In tal modo, la Riforma aveva risolto una controversia teologica che per molti fu composta a livello di principio soltanto dal concilio Vaticano II.

- "Legge e vangelo" sono le due forme della Parola di Dio. In teologia sistematica si continua a discutere sulla adeguata distinzione e sul rapporto tra queste due "forme".

- La Parola di Dio ci viene incontro in una triplice forma: come rivelazione, come Scrittura e come annuncio. In quale modo è possibile mediare tra questa differenziazione e la distinzione tra "legge e vangelo"? come si rapportano le due differenziazioni con la determinazione cristologica della Parola di Dio?

Non è esagerato affermare che dopo la Riforma e fino ad oggi abbiamo enormi difficoltà a combinare insieme in modo coerente i diversi asserti e le diverse formule delle grandi teologie sulla "Parola di Dio". Ma se non riusciamo a raggiungere alcuna chiarezza nella comprensione della "Parola di Dio", non deve stupire il fatto che "la parola" sia intesa continuamente solo nelle piccole frammentazioni dell'appropriazione umana e nei tentativi di appropriarsi della Parola di Dio. La Parola creatrice di Dio, la Parola "che esce", che può

"sopraffare" l'uomo per la salvezza o la perdizione, Parola di cui vivono le creature, il "seme incorruttibile", la "fonte di ogni sapienza", la "spada dello Spirito", resta allora numinosa.

Una semplificazione teologica che gode di grande successo, e che tuttavia è ingannevole, ha reso più difficile la comprensione della Parola di Dio nelle nostre culture. Secondo questa semplificazione efficace ma illusoria, noi incontriamo la Parola di Dio sempre "nell'appello". La Parola di Dio ci viene incontro essenzialmente "nell'appello", in situazione di dialogo, nel rapporto di "io e tu", nella forma di un "incontro". In tal modo, a un aspetto estremamente importante, ma non unico, e ad una forma della Parola di Dio e della sua opera tra altre forme ed altri aspetti importanti, viene attribuito un posto esclusivo ed assoluto.

Affermando questa forma dialogica si ignora e si altera il fatto che la Parola di Dio è efficace non soltanto nell'annuncio colto direttamente. Essa, in effetti, ci circonda "da ogni lato". Il "permanere" della Parola di Dio nelle sue varie configurazioni è diventato di difficile comprensione ed è stato facilmente rimosso. Non si è capito che la Parola di Dio ci sostiene, ci sfida, ci mette in questione, anche là dove e quando non abbiamo alcuna intenzione di coglierla direttamente o non possiamo avvertirla con immediatezza. Si è ignorato che la Parola di Dio può coglierci e sopraffarci non soltanto in modo "drammatico", come un "violento acquazzone" (Lutero), ma anche operare in forma latente, nella quiete e nella convinzione delicatamente "emergente". Si è ignorato che la Parola di Dio è viva anche nel lavoro continuo che avviene nell'intimo di ciascuno di noi.

«Beato che si compiace della legge, della direttiva di Dio, la medita giorno e notte!», afferma il *Salmo* 1. «Maria, da parte sua, serbava tutte queste parole [le parole dei pastori, degli angeli, di Dio] meditandole nel suo cuore» si dice in Lc 2. Certo, nelle nostre culture occidentali sono molto poche le persone che riflettono giorno e notte sulla legge di Dio, come sta scritto nell'Antico Testamento. Probabilmente la maggior parte degli uomini ha grande difficoltà a farsi un'idea chiara di che cosa significhi "meditare nel proprio cuore la Parola di Dio". E, tuttavia, la nostra cultura, il nostro *éthos*, le nostre morali, le nostre forme di vita - fino nei ritmi delle settimane e dell'anno - sono pervase e plasmate profondamente dalla Parola di Dio. Possiamo apprezzare o meno questo dato di fatto. Possiamo prenderlo alla leggera, alterarlo, possiamo rimuoverlo, deplorarlo o persino combatterlo. Possiamo con ogni ragione farne notare le innumerevoli deformazioni, le appropriazioni abusive e le secolarizzazioni buone e cattive della Parola. Resta vero che l'efficacia e le tracce della Parola di Dio e delle sue appropriazioni umane sono indiscutibilmente penetrate negli strati profondi della nostra cultura, della nostra formazione; sono entrate a far parte delle nostre norme e delle nostre

grandi e piccole visioni - nel bene e nel male. E questo vuol dire che la Parola di Dio viva e permanente incide sulle nostre forme e orme di vita. È operante come potenza dinamica negli strati profondi delle nostre società e delle nostre sensibilità. Se ci rendiamo conto di questa forza e potenza della Parola di Dio, di questa Parola della verità, di questa Parola che rimane in eterno, di questa Parola che ci sostiene e sopraffà, diventa impossibile contrapporre la "potenza dello Spirito" all'"impotenza della parola". Diventa problematico attribuire l'aspetto mirabile e misterioso, l'aspetto "drammatico" - per dirla con Frank Macchia - solo allo Spirito e alla sua azione. La Parola di Dio, che edifica gli uomini, li consola, li solleva, li vivifica, li rallegra, li rafforza, li libera, che infonde speranza, dà loro orientamento e certezza, la Parola di Dio che però mette anche in questione, spaventa, vincola, opprime, esorta, giudica - questa Parola nella sua potenza, nella sua forza mirabile, nella pienezza del suo mistero e nella sua drammaticità sembra persino intercambiabile con lo Spirito di Dio. Come possiamo contrapporre all'azione dello Spirito la presenza diretta di Cristo in un terzo dell'umanità attuale e la sua presenza indiretta ben oltre questo terzo di umanità; come contrapporre quanto le tradizioni bibliche hanno creato in una storia più che millenaria della cultura; come possiamo contrapporre la forza della diretta predicazione quotidiana e settimanale in milioni di comunità su questa terra e le molte irradiazioni indirette di questo accadimento<sup>2</sup>? come possiamo non apprezzare adeguatamente la forza sicuramente molteplice e altrettanto certamente impressionante e sovrastante dell'operare indiretto della "Parola di Dio" nelle più svariate forme umane di appropriazione?

Dopo aver illustrato, anche se solo parzialmente, queste dimensioni della Parola di Dio - al di là dell'attualizzazione "dialogica" che interpella ciascuno nella propria situazione concreta - risulta chiaro perché le tradizioni bibliche possano rapportare lo Spirito, come energia peculiarmente "altruista", alla Parola e ad essa subordinarlo. Da un lato, noi possiamo e dobbiamo parlare di una compenetrazione reciproca, di una *pericoresi di Spirito e Parola, Parola e Spirito*. Dall'altro, lo Spirito non dà testimonianza di se stesso, bensì di Gesù Cristo. Lo Spirito conduce continuamente alla Parola di Dio. Lo Spirito fa continuamente giungere alle creature la Parola di Dio. Lo Spirito unisce gli uomini a Cristo, l'"unica Parola di Dio". Lo Spirito congiunge, illumina, illustra le molteplici testimonianze della Scrittura, in modo tale che esse rimandino gli uomini a Dio e alla realtà intesa da Dio.

---

<sup>2</sup> Cf., a questo proposito, le riflessioni di J. Moltmann sul rapporto tra chiesa come comunità della "chiamata dello Spirito" e chiesa come "creatura Verbi", in *Der Geist des Lebens. Eine ganzheitliche Pneumatologie*, Kaiser, München 1991, 243ss. [trad. it., *Lo Spirito della vita. Per una pneumatologia integrale*, Queriniana, Brescia 1994, 263s.].

Senza l'azione dello Spirito, la Parola di Dio s'irrigidisce nell'uso che ne fanno le creature. Diventa fredda, senza vita, irriconoscibile come Parola di Dio. Viene esposta all'abuso ed è scambiabile con la parola umana. D'altro canto, senza la Parola l'azione dello Spirito non può essere distinta da tutte le possibili manifestazioni numinose di forza e potenza. È la Parola che contraddistingue lo Spirito Santo da tutti i possibili spiriti, fantasmi e demoni. Questa Parola è "un veicolo della grazia di Dio", poiché rende *chiara* alle creature l'azione dello Spirito. La Parola avvicina agli uomini la forza della creazione e della ricreazione, al punto che essi possono percepire e apprezzare tale potenza. Senza lo Spirito gli uomini sarebbero consegnati alla loro impotenza e alla falsa sicurezza di sé. Non riconoscerebbero la Parola di Dio come Parola creatrice di potenza, che vuole operare in essi e attraverso di loro. Ma senza la Parola gli uomini sarebbero consegnati allo strapotere dell'azione divina e delle energie non-divine senza possibilità di conoscere e di discernere. Solo nella connessione pericoretica con la Parola, lo Spirito di Dio si manifesta come Spirito della verità, della giustizia, dell'amore e della pace.

### *3/ Il non disprezzabile piatto di lenticchie del parlare in lingue*

Una volta ammessa l'unità pericoretica di Parola e Spirito, di Spirito e Parola, insieme ai loro interscambi creativi, acquistiamo una prospettiva chiara relativamente al parlare in lingue e all'atteggiamento coerente delle tradizioni bibliche nei confronti di esso. L'unico punto centrale del contributo di Frank D. Macchia, che non posso realmente condividere, è la sua ripetuta affermazione secondo cui Paolo e Luca sarebbero in tensione tra loro sull'argomento della glossolalia. Su questo punto non posso dirmi d'accordo. Se cerchiamo di leggere i testi biblici senza prevenzioni negative per il parlare in lingue, ma anche senza una "opzione preferenziale per le lingue", emerge piuttosto un quadro sorprendentemente chiaro.

Non solo Paolo subordina in modo chiaro ed inequivocabile il parlare in lingue ai doni profetici e ad altri doni dello Spirito e lo pone dopo di essi<sup>3</sup>. Anche gli *Atti degli Apostoli* distinguono chiaramente tra la glossolalia bisognosa di interpretazione e ciò che accade nell'evento di Pentecoste. Il miracolo dell'effusione dello Spirito a Pentecoste non consiste in una glossolalia, che dipenderebbe dall'altro dono dell'interpretazione e della chiarificazione. Il miracolo dell'effusione dello Spirito a Pentecoste consiste in una *imprevedibile comprensione comune all'interno di una diversità linguistica, culturale e sociale*. Il fulcro dell'accadimento

---

<sup>3</sup> Cf., al riguardo, TH.W. GILLESPIE, *The First Theologians. A Study in Early Christian Prophecy*, Eerdmans, Grand Rapids 1994, 129ss. ("Prophecy and Tongues").

di Pentecoste e dell'effusione dello Spirito non è il "parlare in lingue", incomprensibile e bisognoso di interpretazione, bensì il capire, del tutto impensabile, mirabile ed universale, e la comprensibilità. Senza eliminare le diverse lingue, senza abolire le differenti appartenenze culturali e le configurazioni storiche, si crea e si rende visibile una comunità universale differenziata. Là dove non si danno premesse naturali alla riuscita della mutua comprensione, gli uomini radunati dallo Spirito e cioè presi da esso, partecipi dell'effusione dello Spirito, sono in grado di cogliere insieme il discorso sulle "grandi gesta di Dio"<sup>4</sup>

Il racconto di Pentecoste descrive una xenolalia, un parlare in lingue straniere, non una glossolalia in sé incomprensibile e bisognosa di interpretazione. L'ipotesi espressa frequentemente secondo cui Luca avrebbe interpretato una glossolalia trasformandola in una xenolalia non trova il sostegno né di questo testo né degli altri brani degli *Atti degli Apostoli* in cui si parla dell'effusione dello Spirito<sup>5</sup>. Anche gli altri testi degli *Atti* che parlano di effusione dello Spirito (ad esempio, *At* 4,31; 8,15ss.; 10,44ss.; 11,15ss.; 15,8; 19,2ss.) o non specificano affatto le conseguenze di tale effusione o mettono in risalto la *predicazione* ad essa collegata. Nei soli due casi in cui la glossolalia è menzionata esplicitamente come conseguenza dell'effusione dello Spirito, si sottolinea contemporaneamente che questa s'accompagna alla lode di Dio percepibile all'esterno e al discorso profetico (*At* 10,46 e *At* 19,6). Su questa base non sembra consigliabile sostenere una differenza di principio tra Paolo e Luca<sup>6</sup>.

La stretta connessione tra Parola e Spirito, Spirito e Parola, conduce i cristiani e le cristiane a una prossimità intima e al contempo drammatica e ricca di forze con Dio. Grazie alla Parola e allo Spirito gli uomini diventano figli ed eredi di Dio. Essi acquistano la forza di capire Dio e le sue intenzioni verso la creazione e sono in grado di entrare in un rapporto vivo e chiaro con lui. Di fronte allo stretto legame fra Spirito e Parola, Parola e Spirito, che è stato rivelato e donato ai cristiani e alle cristiane e che dovremmo cercare di capire e di apprezzare sempre meglio, parlare in lingue è soltanto un "piatto di lenticchie". Giustamente le tradizioni bibliche, che fanno notare questo dono dello Spirito e ne parlano, lo pongono in subordine rispetto agli altri doni dello Spirito e al discorso profetico chiaro<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Cf., ampiamente, M. Welker, *Gottes Geist. Théologie des Heiligen Geistes*, Neukirchener Verlag, Neukirchen 19932 [trad. it., *Lo Spirito di Dio. Teologia dello Spirito Santo*, Queriniana, Brescia 1995].

<sup>5</sup> Sulle dimensioni profonde della competenza linguistica al di là dell'alternativa glossolalia - xenolalia ("lingua degli angeli", ecc), cf. K Berger, *Theologiegeschichte des Urchristentums. Theologie des Neuen Testaments*, Francke, Tübingen - Basel 1994, 367ss.

<sup>6</sup> Resta da chiarire perché il riferimento esplicito alla glossolalia si abbia solo e proprio là dove giungono alla fede pagani (*At* 10) e persone che non avevano ancora sentito parlare dello Spirito Santo (*At* 19).

<sup>7</sup> La questione se al parlare in lingue - come al sacramento - dobbiamo riconoscere un posto eminente nella

Se con serenità diamo un ultimo sguardo a questa posizione di subordinate e se andiamo oltre il tentativo di fare della glossolalia il punto focale di un conflitto dello "Spirito contro la parola" o della "parola contro lo Spirito", stupisce allora come molte chiese cristiane su questa terra non abbiano saputo familiarizzarsi adeguatamente con questo dono dello Spirito. Si capisce allora come questo dono dello Spirito relativamente "lontano dalla parola" da alcune chiese sia stato contrapposto addirittura polemicamente alla predicazione, da parte di altre chiese, della parola monologica e "lontana dallo Spirito". Diventano comprensibili i tentativi di recuperare - con una concentrazione sul discorso in lingue - la molteplicità, la vivacità e la forza provocante dei doni dello Spirito nella vita liturgica. Diventa comprensibile il fatto che, proprio con la glossolalia, la povertà e la ricchezza dell'uomo afferrato dallo Spirito possono essere manifestati e avvertiti con chiarezza. E possibile individuare, almeno da lontano, forme e comprensioni alternative della chiesa, della vita liturgica, concezioni alternative dell'uomo e dell'esistenza nella fede, che si esprimono nella concentrazione su questo dono dello Spirito. Se ci liberiamo dalla errata e fatale contrapposizione tra "Spirito e parola", tra "parola e Spirito", alla quale conducono di norma i dibattiti su ciò che "viene prima" per importanza, potremo allora dedicarci con serenità a sottolineare i diversi *aspetti preponderanti* nel rapporto fra parola e Spirito, Spirito e parola. Queste diverse sottolineature nelle differenti chiese conducono di fatto a forme molto differenti sul piano della teologia, della liturgia, della spiritualità e della pratica di vita. Se queste accentuazioni e le forme di pensiero e di vita che ne derivano hanno un aggancio con le tradizioni bibliche, non potranno che risultare positive e utili reciprocamente. Le differenze delle chiese, delle teologie, degli stili di pietà, in tal caso, non sono più materia di conflitto e occasione per delimitazioni reciproche, bensì fonti di sollecitazione e arricchimento creativi reciproci.

E per quanto concerne l'affermazione iniziale di Lutero sulla priorità della parola rispetto allo Spirito, alla sua espressione piuttosto a senso unico - «La parola - dico io - e la parola soltanto è veicolo della grazia di Dio [...]» - possiamo replicare, in un linguaggio simile al suo: «No, amico, quando mi parli della parola come di parola efficace, devi parlarmi anche dello Spirito!». Nonostante ogni sua notoria propensione al conflitto e alla polemica è certo che il grande contestatore in questo caso non avrebbe detto nient' altro se non "*Amen*".

---

"predicazione della morte di Cristo, finché egli venga", resterà materia di dialoghi e dibattiti ecumenici fecondi, come l'idea che il parlare in lingue possa rappresentare per così dire un contro diretto con lo "Spirito escatologico" (F. Macchia).